

Dibattito sull'architettura sacra postconciliare

Il contributo di Massimo Ferrari

Lo spazio della comunione

Massimo Ferrari

Credo che quello su cui possiamo riflettere oggi, ancora una volta, sia in realtà una questione antica che riguarda la possibilità dell'uomo di immaginare e costruire lo spazio sacro. Riguarda cioè la necessità di definire un luogo che non sia rappresentativo solamente di un particolare uso o di una funzione precisa ma di interpretare la più alta idea di luogo collettivo, spazio rivelativo nel quale ritrovare i principi più alti della fede escludendo originali interpretazioni. È noto come nel susseguirsi della storia, l'edificio religioso abbia rappresentato con maggiore costanza e precisione l'idea propria dell'edificio ad aula, per molto tempo unica costruzione dedicata realmente alla comunità.

Oggi e ancora oggi dobbiamo chiederci come riuscire a essere aderenti a un rinnovato ideale sacro, a una definizione coerente dell'interpretazione liturgica della nostra epoca, rispettosi dei caratteri più generali e condivisi, escludendo ogni estremismo ogni fanatica esegesi, accettando e condividendo il senso più vero proposto dal Concilio Vaticano II. Oggi, ancora, ci è chiesto di immaginare uno spazio condiviso, dove sia esclusa tanto la domesticità archetipa della casa quanto l'idea laica dello spazio unitario, un luogo nel quale la comunione di una collettività ritrovi l'equilibrio tra il singolo e il tutto. La comunione in questo senso ricerca il superamento della memoria privata, della semplice emozione primitiva riferita alla percezione dello spazio che ognuno possiede naturalmente, per diventare condivisione di principi e ricerca consapevole con la capacità di elevare la conoscenza e l'appropriazione del luogo.

Quanto questo possa essere delegato allo spazio sacro, alla progettazione di nuove chiese a cinquant'an-

ni dal Concilio Vaticano II, è rappresentato dallo sforzo coraggioso e la volontà civile di rimettere a tema, nella contemporaneità, una questione sulla quale in tutto il Novecento si è ampiamente dibattuto e che ha portato con sé alcune tra le architetture più profonde ed emblematiche non solo da un punto di vista ecumenico ma anche e soprattutto dal punto di vista proprio della disciplina architettonica. La complessità e allo stesso tempo la difficoltà nell'interpretazione del tema hanno superato, nei casi più felici, la contingenza temporale o stilistica dell'architettura per elevare la questione più sostanziale alla ricerca dei caratteri fondanti capaci di far dialogare in un unico luogo, la attitudine espressiva e spaziale propria dell'architettura, la ricchezza del rito attraverso la sua traduzione e sperimentazione liturgica e infine l'espressione artistica come abilità sintetica di fare memoria dei principi entro cui la cristianità muove la sua fede.

Così l'architettura, le discipline artistiche e la liturgia, grazie soprattutto al contributo dell'allora Cardinal Giovanni Battista Montini – poi Papa Paolo VI – che per primo ha compreso e richiamato l'importanza di questo dialogo, hanno cercato in questi ultimi cinquant'anni di lavorare coralmente affinché una comunità si potesse riconoscere in un luogo nuovo, accettando la ridiscussione di alcuni rapporti tipologici consolidati, ripensando la sacralità necessaria a quella "commozione religiosa" di cui ci ha parlato proprio il Cardinale¹.

Gli esempi più rilevanti, non sempre realizzati, in Italia raccontano a fasi alterne questo dialogo svolto con misura e capacità dove ciascun ruolo è fissato con evidenza, senza nessuna supremazia ma con una interdisciplinarietà costruttiva, col-

lettiva e critica. Questi casi esemplari incarnano, come ben spiegato da Mons. Giancarlo Santi², il documento più concreto e tangibile arrivato fino a noi per una vera e propria riforma liturgica che è forse ancora oggi impossibile contenere in regole assolute. La riflessione già avviata in alcune esperienze preconciliari tra Milano, Torino e Bologna negli anni '50 e '60 rappresenta in questo senso, oltre al patrimonio fisico sul quale ancora riflettere, l'urgenza di verificare una necessità anche solo intuita, attraverso nuovi dispositivi della fede che prima di tutto possano infondere quell'idea di accoglienza e di apertura. La chiesa come luogo che facilita la preghiera, il raccoglimento personale, la spiritualità di ciascun individuo, la celebrazione dei sacramenti, ma forse prima di tutto la chiesa come luogo che accoglie, luogo vivo di una comunità viva.

In questo senso la rivoluzione più autentica portata dal Concilio Vaticano II non è dunque funzionale o riferita alla spazialità, come spesso si tende a semplificare, ma è una rivoluzione radicale e universale, quasi un'urgenza umana; cambia l'atteggiamento con cui affrontare il tema sacro e cambia il modo di partecipare della comunità alla celebrazione, cambia la comunione come cambia la società alle cui domande l'architettura è chiamata a dare risposta. Per questo è stato difficile, e lo è tutt'ora, capirne la portata progettuale, non sempre è stato facile stabilire le corrette relazioni tra le discipline e soprattutto tra i protagonisti di questa riforma.

Ove questo equilibrio è stato raggiunto con onestà, si sono costruite o progettate chiese straordinarie per la loro coerenza e adeguatezza. Questa rispondenza, ideale e reale, prescinde la forma, tanto è vero che



1



2

i risultati sono spesso molto differenti tra loro, anche nella biografia degli stessi autori, nonostante abbiano inciso lo stesso solco. Immaginate in Italia da Luigi Figini e Giovanni Pollini o da Giovanni Michelucci, da Werner Düttmann, Miguel Fisac o Erik Bryggman in Europa, senza dimenticare il lavoro pionieristico e più noto di Rudolf Schwarz, queste chiese raccontano il tentativo di

affrontare con una ricerca paziente, senza soluzioni formali predefinite, l'adeguatezza ad una trasformazione culturale, a una rivoluzione che ha rovesciato le facili certezze e le convenzioni trascorse, la corrispondenza, ad una riforma necessaria alla quale l'architettura è obbligata a dare risposte.

Forse gli esempi cui tendere sono quelli che, spesso con un unico gesto, hanno interpretato il senso più vero dell'edificio sacro, esempi anche pre-conciliari che, anticipando il futuro prossimo, con un'interpretazione scarna, semplice, asciutta ma profonda nel suo significato hanno costruito modelli ideali da cui ripartire. La chiesa all'aperto, definita unicamente da una corona di spine sollevata da tre grandi gru che Rudolf Schwarz costruisce a Colonia nel 1956, la radura nel bosco che accoglie la cappella di Gunnar Asplund costruita dalla sorpresa di una semplice copertura che assume il ruolo della definizione

dello spazio unitario celato all'interno, disegnato con differente tecnica, misura ed evidenza nell'edificio in mattoni progettato per il campus dell'IIT a Chicago da Mies Van der Rohe, rimangono nella loro silenziosa compostezza, qui volutamente enfatizzata, tra i progetti più chiari nella definizione di un luogo sacro moderno, nella povertà dei segni esposti come ricchezza di possibili significati.

Negli ultimi vent'anni i concorsi avviati per la costruzione di nuovi edifici religiosi hanno permesso di tornare a dibattere proprio sulla definizione dello spazio sacro, sulle regole che lo contraddistinguono, sul rapporto celebrante e comunità; si è lavorato sulla trascrizione spaziale della liturgia, sul ruolo della luce come strumento atto a sottolineare azioni e contenuti, sul rapporto tra l'edificio e la città; alle volte si è persa l'occasione di fissare i principi che fanno dell'edificio religioso alle diverse scale, prima di tutto il luogo

1. Ludwig Mies van der Rohe, *Cappella di Saint Saviour*, IIT Campus, Chicago, 1949-1952.

2. Ludwig Mies van der Rohe, *Cappella di Saint Saviour*, IIT Campus, Chicago, 1949-1952.

3. Erik Gunnar Asplund, *Cappella Woodland*, Cimitero di Stoccolma, 1912-1929.

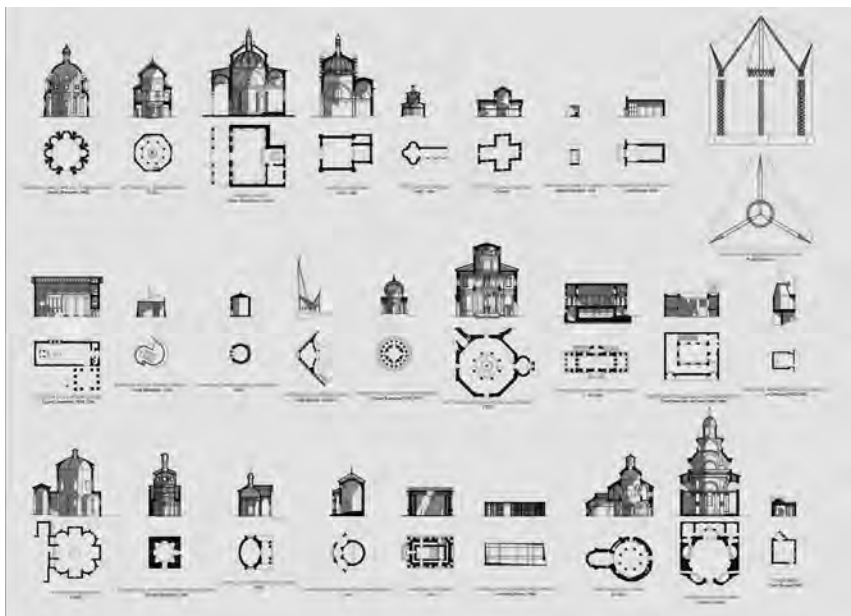
4. Erik Gunnar Asplund, *Cappella Woodland*, Cimitero di Stoccolma, 1912-1929.



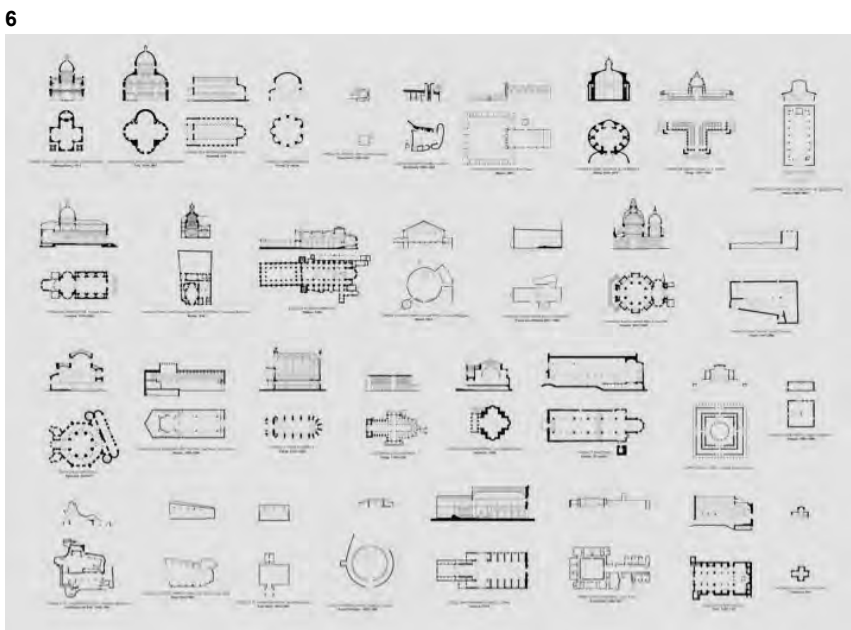
3



4



5



6

5. *Lo spazio sacro: confronto tipologico*, Politecnico di Milano, Scuola di Architettura Civile, Laboratorio di progettazione 3, A.A. 2005-2006 / 2006-2007.

6. *Lo spazio sacro: confronto tipologico*, Politecnico di Milano, Scuola di Architettura Civile, Laboratorio di progettazione 3, A.A. 2005-2006 / 2006-2007.

della collettività, un luogo di accoglienza per il rito.

In questo breve testo ho cercato di rispondere senza ordine alle questioni poste in discussione, senza la certezza dell'esito né la difesa di posizioni preconcepite, provando a ripercorrere una strada critica capace di porre l'accento sui passaggi, le scelte, che con maggiore coerenza hanno contribuito ad un'idea condivisa di spazio sacro escludendo ogni velleitarismo o strada personale, dichiarando una linea alla quale aderire che forse prende origine ancora oggi dal discorso agli artisti, nel 1963, dell'Arcivescovo di Milano, Cardinal Giovanni Battista Montini: «Vi è stato detto: fate quello che volete! Solo vi domandiamo che questa vostra arte realmente e degnamente ci serva, che sia funzionale, che la possiamo capire, che ci offra un aiuto, che dica una parola vera e che il popolo ne abbia una commozione sacra, religiosa. Siate veramente in comunicazione e in sintonia con il culto e con la spiritualità cristiana; e dopo fate quel che volete! Dite quel che volete, artisti purché – ripeto – ci sia questo innesto fra il vostro linguaggio e il mio, fra la mia liturgia e la vostra espressione»³.

(1) CARDINALE GIOVANNI BATTISTA MONTINI, Discorso agli artisti, Milano 1963.

(2) In particolare ci si riferisce a: GIAN-CARLO SANTI, *L'architettura delle chiese in Italia*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Biella 2012.

(3) G.B. Montini, op.cit.